

Cherubino Darani e il suo volumetto di memorie

di Carlo Melchiorretto

▶ Appena raggiunti i 95 anni – era nato d'agosto – ci ha lasciati lo scorso dicembre Cherubino Darani, tra i pochi superstiti di una straordinaria stagione di uomini politici e di cultura di cui la Svizzera italiana può andare giustamente fiera. Aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita ritirato nel silenzio a Minusio. Ci capitava di incontrarlo ai raduni che un gruppo di amici teneva a scadenze mensili in qualche parte del Cantone. Purtroppo si avvertiva già il progressivo cedimento del suo fisico.

Nel 2011 Darani aveva dato alle stampe da Dadò un volumetto di memorie proposte nella forma di un procedimento penale in cui con la sua connaturale modestia e vincendo il suo eccessivo senso autocritico (per usare le parole di Flavio Zanetti nella bella prefazione introduttiva) ripercorreva vicende ormai ombreggiate dalla polvere e tuttavia di sicuro interesse per chi vuol conoscere le cose del nostro passato. Il procedimento contro Cherubino Darani non si concluse con una sentenza formale perché non ce n'era bisogno: l'imputato aveva ampiamente provato la sua totale estraneità ai fatti contestati. Si parla talvolta del caso per trovare risposte a ciò che accade in modo strano. Sarebbe più corretto parlare di imprevisti. Dopo gli studi in diritto e qualche breve esperienza bancaria, nella quale aveva potuto subito capire di che terra è fatto il mondo, nel 1949 un'improvvisa telefonata gli aveva proposto di assumere la direzione del *Popolo e Libertà* per sostituire (dopo la breve parentesi di Costantino Poretti) Giovanni Regazzoni, cui era stato affidato il *Corriere del Ticino*. Darani, nato nel 1921 a Chironico, sesto figlio di una famiglia che ne avrebbe contati quindici, aveva 28 anni. La sua audacia polemica lo portò subito a incrociare le armi con Plinio Verda, direttore del *Dovere*. A trent'anni entrò in Gran Con-

siglio (vi rimase fino al 1959) e dovette assaporare in aula, per una cronaca parlamentare dai toni eccessivamente critici, gli effetti di uno sberlone appioppatogli dal socialista Edoardo Zeli. Il clima politico era arroventato. Nel 1947 c'era stata tra liberali e socialisti la famosa spartizione del martedì grasso. A farne le spese era stato il conservatore Giuseppe Lepori cui era stato sottratto il Dipartimento educazione. Nelle elezioni cantonali del 1951 Giuseppe Lepori, allora presidente del partito, veniva confermato, ma Angiolo Martignoni fu impietosamente defenestrato. Nel 1953, per il 150esimo dell'entrata del Ticino nella Confederazione, Brenno Galli e Guglielmo Canevascini – recatisi segretamente in Curia – riuscirono a ottenere dal vescovo Jelmini (si pretese *pro bono pacis*, ma in realtà per riaffermare il carattere laicista dell'intesa di sinistra) che il Governo non fosse ufficialmente rappresentato alla Messa solenne di celebrazione, tra le ovvie proteste dei conservatori. Darani rimase per parecchio tempo in prima fila nel propugnare le tesi del partito e più ancora nel subire gli affronti velenosi e violenti degli avversari.

Nonostante la valida collaborazione dei redattori Plinio Grossi, Rinaldo Giambonini e Mario Barzaghini, i compiti di direttore gli risultarono spesso assai ardui. A Darani si rimproverava persino che il giornale portasse pochi annunci funebri. Il che non significava che morissero pochi conservatori. La verità è che tra Darani e Franco Maspoli, succeduto fino al 1961 a Lepori nella presidenza del partito, non correva buon sangue. Comunque nel 1962 Darani sostenne correttamente Maspoli

quando questi venne proposto per il Consiglio federale: la candidatura non ebbe successo, ma Maspoli dovette riconoscere l'esemplare comportamento del direttore del giornale. In precedenza, nel 1954, dopo il tradimento radicale nei confronti del presidente nazionale Aleardo Pini (come scrisse Pino Bernasconi su *Gazzetta Ticinese*) per la gioia dei conservatori il consigliere di Stato Giuseppe Lepori era stato eletto nel governo della Confederazione (per ragioni di salute si sarebbe ritirato nel 1959). Dopo la partenza di Lepori Darani era rimasto con un numero ristretto di amici veri: nel 1958 rassegnò le dimissioni da direttore del giornale e iniziò una breve ma intensa attività forense presso lo studio di Enrico Franzoni, allora sindaco di Muralto. Ben presto si imposse all'attenzione generale per l'efficace difesa penale, assieme a Paride Pelli, nel famoso processo Rosenbaum-Thiel, originato dalla denuncia del barone von der Heidt del Monte Verità. Risonanza ebbe pure l'assoluzione che seppe conseguire di una povera disperata, accusata di infanticidio, sul volto della quale chi scrive, giovane cronista giudiziario, aveva colto al momento della sentenza un sorriso di schietta innocenza che Darani ha voluto citare nel suo libro (ma che aveva comportato per l'allora giovane cronista non pochi fastidi).

La svolta definitiva nella vita di Darani intervenne con la designazione a direttore della Radio. Nel 1955 era stato nominato dal Consiglio di Stato membro del comitato della CORSI in sostituzione di Giuseppe Lepori e nel 1965, alla morte di Canevascini, era diventato presidente. Si impegnò con tutte le sue forze nella nuova mansione, curando soprattutto – in stretto rapporto con Stelio Molo e Franco Marazzi – lo sviluppo della televisione. La nomina nel 1972 a direttore generale della SSR di Stelio Molo consentì a Darani di succedergli alla testa della Radiotelevisione. Fu designato con quattro voti su cinque: tre PLR, un PPD. Per una quindicina d'anni, fino al pensionamento per raggiunti limiti d'età, Darani ha lavorato con grande entusiasmo e costante impegno per il consolidamento della radiotelevisione della Svizzera italiana, meritandosi stima e considerazione e assorbendo con la signorile distinzione che lo caratterizzava alcune cattiverie di bassa lega.